

Landolfi: «Scrivo perché il lettore si senta amato dal contenuto»

In «Dimmi che ti amo» 660 pensieri e poesie formano un «Manuale di insensata bellezza»

Il libro

Sara Polotti

BRESCIA. «Dimmi che mi ami». Anzi, no. «Dimmi che ti amo». Una domanda stravolta, che diventa il titolo di un libro particolarissimo, un nuovo modo di scrivere saggistica. «Dimmi che ti amo» (edito da Le Due Torri, 22 euro) è l'ultimo volume di Luciana Landolfi, bresciana, autrice di diverse opere sul linguaggio e di poesia nonché ideatrice del metodo «Alf» (Alto, Luminoso, Fluido), descritto nel precedente «Respira come se fossi felice», scritto con Paolo Borzacchiello. Stavolta tra le pagine i lettori troveranno numerosissimi pensieri, parole e poesie, formulati dall'autrice come un «Manuale di insensata bellezza» per parlare

di emozioni, stati d'animo, bellezza, umanità e universalità.

Luciana: il suo percorso è lungo e variegato. Quali sono i suoi campi di interesse?

Ho iniziato 30 anni fa ad occuparmi di linguaggio frequentando «Economia e diritto sociologico». Mi laureai con una tesi sulla trasmissione del pregiudizio attraverso il linguaggio. Raccontare il mio percorso è raccontare la mia vita, perché la mia vita sono il linguaggio verbale e non

Opera indirizzata a tutti, in particolare «a chi sta cercando una lettura che abbia a che fare con lo spirituale»

verbale. Questo si unisce alla passione per la poesia: scrivo da quando ho 6 anni. Questo libro è quindi il tentativo di unire le mie conoscenze linguistiche con la vocazione poetica. Un linguaggio poetico, ma che si riferisce anche ad alcune indicazioni per una vita più piena.

Cosa significa, nel profondo, il titolo?

Mi interrogo su due cose: perché scrivo? Qual è la mia

aspirazione? Voglio scrivere perché il lettore si senta amato dal contenuto. «Il tempo sacro del lettore», diceva Calvino. Quindi il primo significato è: «Ti senti amato dalle mie parole? Senti che sto scrivendo perché tu scopra di essere un essere meraviglioso?». E poi c'è anche attenzione alle relazioni umane: invece di chiedere amore, la mia è una domanda rivoluzionaria. «Ti senti amato?». L'altro entra in modo diverso nella domanda. Se l'altro non si sente amato, non è amore.

Nel libro sono presenti 660 testi, tra pensieri e poesie: come li ha raccolti?

In dieci anni di scrittura. Un delirio! Ho scritto tantissimo in questi anni. Alcuni testi li ho pubblicati, altri sono inediti. Li ho estratti da circa ventimila pensieri. È incredibile scoprire quanto scriviamo: pensiamo solo ai messaggi ogni giorno. Questi sono pensieri che ho voluto salvare dall'effimero. Anche quelli di una riga sola sono importanti, danno respiro al libro, che si presta tranquillamente ad essere letto anche in maniera casuale: ogni messaggio ha incipit e fine, è contenitore e contenuto e si può creare un proprio ordine.

Tra i suoi pensieri trovano spazio anche le Sacre Scritture e San Francesco. Che significato hanno per lei?

Profondissimo. Credo che tutti i maestri di Luce, da San



L'autrice. La bresciana Luciana Landolfi con il libro edito da Le Due Torri

Francesco a Rumi fino al Nazareno, abbiano sottolineato qualcosa dell'essere umano. La bellezza delle Sacre Scritture sta nel loro parlare di un essere universale. Ecco perché non scadono, perché non passano di moda, al di là delle culture. Posso leggere Rumi e San Francesco e sentire che mi parlano in maniera fresca e attuale, così come i grandi testi filosofici. Perché chi cerca un messaggio impersona-

le, universale, che ci accomuni tutti, trova qualcosa che non ha a che fare con il tempo. E infatti nel libro non ci sono né bibliografia né geografia né riferimenti temporali. Voglio uscire dal soggettivismo.

A chi è indirizzato, dunque, questo libro?

Potenzialmente a tutti, ma soprattutto a chi sta cercando una lettura che abbia a che fare con lo spirituale. //

Pagnoncelli e Finkelkraut tra i vincitori del Premio Masi

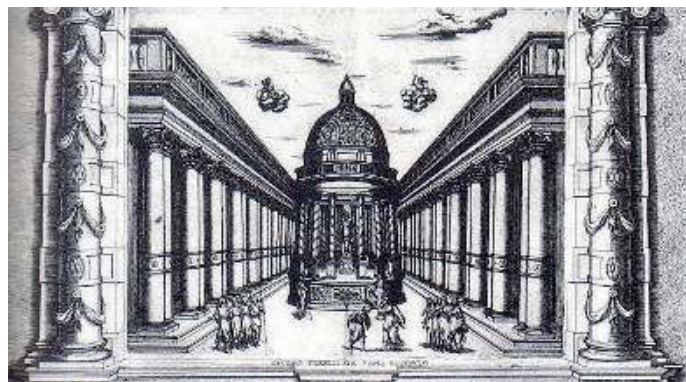
L'annuncio



Sondaggista. Nando Pagnoncelli

VERONA. Annunciati ieri vincitori della 38ma edizione del Premio Masi, collettore delle eccellenze del nostro Paese e non solo, con vocazione sempre più internazionale. I Premi Civiltà Veneta, la cui giuria include il vicedirettore del GdB Gabriele Colleoni, sono stati attribuiti all'attore padovano Roberto Citran; a Nando Pagnoncelli, sondaggista «vero raddomante del sociale»; e a Piero Luxardo, docente di Letteratura italiana all'Ateneo patavino e presidente dell'omonima azienda di liquori tradizionali. Il Premio Internazionale Civiltà del Vino è andato alla coreana Jeannie Cho Lee, tra i più influenti critici, giornalisti e consulenti del vino a livello internazionale. Il Grosso D'Oro Veneziano è attribuito al filosofo francese Alain Finkelkraut, per l'impegno contro l'antisemitismo e in difesa della libertà di espressione. «Il Premio Masi da sempre s'ispira ad un binomio: ha detto la presidente della Fondazione, Isabella Bossi Fedrigotti - salde radici nel patrimonio di valori e cultura delle Venezie e sguardo verso l'orizzonte, per individuare nuovi percorsi e mete». //

La «pazza» idea di Atkin a Venezia: rifare il S. Cassiano



Scena di Jacopo Torelli. Per un'opera veneziana del 1644

Il progetto

Nel '600 fu il primo teatro d'opera con gestione d'impresa, poi venne raso al suolo

■ Se esistesse un Premio Nobel per l'iniziativa culturale più coraggiosa e innovativa, l'imprenditore e musicologo inglese Paul Atkin sarebbe un eccellente candidato. Il suo ambizioso progetto prevede la ricostruzione del seicentesco Te-

periori alle spese investite nella produzione. Per le compagnie di attori comici questo sistema era in uso da decenni, ma per i costosissimi spettacoli musicali, fino a quel momento prerogativa delle soli corti principesche, si trattava di una novità assoluta. Non c'è dunque manuale di storia della musica (o di storia dell'opera) che non metta nella dovuta evidenza l'anno 1637 e il Teatro San Cassiano di Venezia.

Ma di questo luogo così importante non rimangono oggi che scarse tracce, poiché il teatro venne raso al suolo in età napoleonica. L'area in cui sorgeva lo stabile è diventato un giardino all'interno di un palazzo privato: il visitatore curioso che voglia avvicinarsi al sito originario lo raggiungerà a fatica, tra calli e canali, ma all'esterno non vi troverà neppure un'iscrizione commemorativa.

Musiche anche di bresciani. Nei prossimi anni, tuttavia, questa situazione potrebbe radicalmente cambiare. Oltre alla realizzazione secondo criteri rigorosi storici di un edificio non più esistente, l'idea di Atkin prevede la futura gestione dello spazio teatrale con allestimenti di titoli operistici del repertorio sei-settecentesco: non solo capolavori di Monteverdi, Cavalli, Vivaldi, Händel, ma anche rarità di autori finora rimasti in ombra, co-

me ad esempio i bresciani Carlo Pallavicino o Carlo Francesco Pollarolo, all'epoca grandi protagonisti delle scene veneziane. Queste produzioni trarrebbero vantaggio sia dalla dimensione intima di un teatro di soli quattrocento posti sia da un palcoscenico con meccanismi, dotazioni sceniche e modalità d'illuminazione il più possibile prossimi alle realtà dei secoli XVII e XVIII. Il rinato San Cassiano farebbe di Venezia la capitale mondiale dell'opera barocca, dando anche rinnovato impulso alle ricerche storiche nel campo del teatro musicale.

Qualcosa di analogo è stato realizzato a Londra con la ricostruzione del Globe di Shakespeare, e non per caso il gruppo di consulenti radunato da Atkin, alcuni dei quali intervenuti nelle scorse settimane al Conservatorio «Benedetto Marcello», include esperti provenienti da quell'esperienza.

Per realizzare il sogno occorrerebbero quattro anni e un investimento di circa novanta milioni di euro. Diversi veneziani cominciano a guardare con favore al progetto, sperando che il teatro d'opera barocco possa dare alla città un turismo internazionale ben più qualificato rispetto alle orde di visitatori mordi e fuggi che sbarcano quotidianamente dalle grandi navi. //

MARCO BIZZARINI

LA RECENSIONE

«Across The Universe» a Gussago MESSAGGI DI BELLEZZA AD ALTRE GALASSIE

Paola Carmignani

Se il teatro è (anche) una formidabile palestra per aprire la mente a ciò che è invisibile (e tuttavia esiste, sia dentro sia intorno a noi), «Across The Universe» (andato in scena lunedì sera nella chiesa di San Lorenzo a Gussago, gremita di pubblico, per l'occasione offerta dal Comune a ingresso libero) è un'esperienza da non perdere.

Sarebbe riduttivo chiamare spettacolo o performance quella che per lo spettatore si rivela come un'esperienza totale di immersione nel mistero dell'infinitamente grande. La regista-autrice Sara Poli (che dietro le quinte governa le immagini), Laura Mantovi (attrice e musicista in scena, che oltre a recitare mette in moto «scatole sonore» toccando gli schermi di due computer) e la violoncellista e compositrice Daniela Savoldi (che esegue le sue musiche originali) agiscono in una

sintonia straordinaria, che parrebbe improntata dal ritmo stesso dell'universo, tanto è millimetrica, armonica e simbiotica. Ne risulta un concerto di immagini di stelle e pianeti, di suoni creati dalle emissioni radiomagnetiche captate da «Voyager» 1 e 2 e da «Cassini», di voci dalla missione «Apollo 11» (di cui ricorrono i 50 anni), di storie curiose (narrate dalla Mantovi) e di composizioni per violoncello di intensità struggente. Tutti messaggi, intrisi di bellezza, lanciati dai piccoli terrestri, che siamo noi, ai possibili abitanti di altre galassie.

«Across the Universe» ci offre il biglietto per un viaggio nella vastità e nel mistero che ci avvolge. Un pro-memoria, più che altro, per un'umanità che ha smesso di insegnare ai propri figli a contemplare le stelle.